

Senecio

a cura di Emilio Piccolo e Letizia Lanza



Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

Vico Acitillo 124 - Poetry Wave

www.vicoacitillo124.it

www.beatrice.net

mc7980@mclink.it

Napoli, 2003

La manipolazione e/o la riproduzione (totale o parziale)
e/o la diffusione telematica di quest'opera
sono consentite a singoli o comunque a soggetti
non costituiti come imprese
di carattere editoriale, cinematografico o radio-televisivo.

PER UN ILLUMINISMO EGUALITARIO

di Francesco Bossi

Se ciò che segue richiedesse un sottotitolo, ben si adatterebbe *Considerazioni di un non addetto ai lavori*. Riguardo, infatti, alla maggior parte degli argomenti qui trattati, non appartengo alla categoria degli specialisti (mi scuso con loro, con quelli che ne fanno di più: troveranno opinabili, oppure ovvie, bibliograficamente disinformate, non poche delle mie osservazioni)¹. Non sono un antropologo, un politologo, uno studioso di filosofia², di religione (né, tanto meno, di scienze esatte): bensì un filologo, un grecista (insegno Storia della filologia classica nell'Università di Bologna)³. Il presente lavoro non intende dunque avere nulla del trattato, organico (e neppure del 'saggio'): all'incompletezza si aggiunga il fatto che transitorie restano numerose delle conclusioni qui presenti. Né credo di proporre particolari novità. Benché 'profano' ('dilettante'), ritengo tuttavia non inutile palesare quello che penso: di tali problematiche, guardando al futuro, ammissibile e, almeno in parte, originale mi sembra avanzare una provvisoria (provocatoria) sintesi, 'gettare un sasso nello stagno'. Quando tutto soggiace a protagonismo, conformismo, superficialità, mercato, *difficile est*, direbbe Giovenale, *non scribere* (non libera lingua loqui).

Mi rivolgo soprattutto a chi si occupa di cultura, di scienza, di *mass-media*; e, prima ancora, a coloro che insegnano (specie discipline classiche e filosofia, nelle scuole medie superiori; nonché nelle facoltà universitarie dove si formano gli insegnanti). Li invito ad avere la pazienza di leggere quel che ho scritto; a diffonderlo, qualora lo ritengano: esso intenderebbe costituire il fondamento per una proposta teorica; come ovvio, è passibile – al pari (è auspicabile) di ogni operazione intellettuale: naturalmente *in fieri*, nemica di tutte le coercizioni, i personalismi – di correzioni, ampliamenti, miglioramenti (il progresso scientifico, ideologico è l'elaborazione di quanto visto e detto da altri: nulla nasce dal nulla).

1. Teoretica

Nessuno può escludere l'esistenza di un'entità superiore, positiva, creatrice dell'universo. Essa parrebbe avvalorata dall'ordine naturale delle cose, dal fatto che la realtà tenda ad organizzarsi in maniera razionale, 'simmetrica', mirando all'unità; che l'uomo sia dotato di intelletto (e

¹Sono convinto che chi scrive, e pubblica, dovrebbe mirare alla completezza, all'eshaustività (rendendo pressoché inutile quanto sostenuto, allo stesso proposito, in precedenza: non è così, evidentemente, in questo caso), oppure a 'provocare', stimolando il ragionamento (e la discussione).

²**Non poco, in proposito, devo alle osservazioni di un amico, storico della filosofia, Letterio Mauro.**

³Cenni autobiografici in seguito, alla fine di questo lavoro. Ad una cultura precipuamente classica va ricondotto il limite 'eurocentrico' delle mie considerazioni.

sentimenti). Che tale entità esista (e, comunque, s'interessi del mondo), sembra tuttavia dubbio, a causa di palesi, immotivabili, ingiustizie: sofferenza, malattia (fisica e mentale), morte prematura (anche del feto, che già, evidentemente, 'vive'), eventi in genere 'sfortunati', ad esempio il nascere in un ambiente sfavorevole (come nel sud del mondo, o da famiglia comunque disagiata), oppure svantaggiati intellettualmente o fisicamente. Non appare plausibile ricondurre al 'mistero' – esso rischia di diventare un comodo *escamotage* – le situazioni negative, largamente prevalenti. Ritenere, ad esempio, che le avversità dell'esistenza (come le morti premature) siano 'sacrifici' compensati da un premio per sé, o per altri, ultraterreno: sembra evidente che un'ipotesi del genere implica un rifiuto della ragione (frequenti, non a caso, le conversioni in età avanzata, avvicinandosi la 'resa dei conti'). Non a torto si è parlato di 'oppio': definizione che vale però, è chiaro, per qualsivoglia idea assoluta (*sonno della ragione*). Stolto chinare il capo, in virtù di una qualunque fede indiscutibile; ed ancor più di fronte ad un ipotetico 'destino' (accettandone, supinamente, i 'doni'): senza considerare, oltretutto, la contraddizione con la credenza in una superiore entità positiva⁴. Di fronte alle asperità di cui è irta la vita, come gli animali domestici 'credono' nel padrone, vedono in lui un 'padre' (un dio), così l'uomo – sviluppatasi la ragione, che induce a rifuggire il destino mortale – è possibile abbia in varia misura ideato un essere superiore (un padre all'ennesima potenza, del quale invocare l'aiuto), garante di un'ultraterrena immortalità; nonché, contrariamente all'esperienza quotidiana, di un premio per i giusti, di una punizione per i malvagi. Irragionevole sarebbe, è ovvio, credere *quia absurdum*.

Attribuire ad un'entità suprema l'ordine naturale, simmetrico, delle cose, il fatto che l'uomo sia dotato di intelletto (e sentimenti) rischia di essere una *petitio principii*, un'ipotesi di secondo grado: se esiste il mondo, ordinato e razionale, deve esistere un Dio che l'ha creato; ma come mai se non 'per caso' esiste tale Dio? Far risalire il *bene* ad un'entità *buona* (ed il *male* ad un'entità *malvagia*) equivale, in sostanza, a lasciare aperto il problema. Meno costosa sembra, da un punto di vista logico, la risposta materialista (un'ipotesi di primo grado: anche l'*ordo rerum* è dovuto a casuale, spontanea evoluzione-selezione: mirante ad evitare il disordine, la fatica provocata da ciò che è 'diverso').

Proprio l'ordine delle cose può avere indotto mentalità più evolute (rispetto all'animale), ma ancora subrazionali, da un lato a non accettare la morte, figurandosi un aldilà; dall'altro a *mitizzare gli opposti*, il bene ed il male (la vita e la morte, la veglia ed il sonno), in senso manicheo (il diavolo, animale per antonomasia; Dio, sorta di *summa* delle migliori qualità umane)⁵. L'*aut-aut*, il non ammettere la (scomoda) varietà della mente umana, ecc., il non mirare ad una superiore unità, è proprio di chi non riesce a distinguere con molta sottigliezza: del primitivo, che attribuisce alla divinità tutto ciò che non dipende da lui (o da altri esseri viventi), la identifica ad es. nel fuoco, nel tuono, nella fertilità, e di qui foggia una mitologia (tutto viene ricondotto ad entità superiori:

⁴Contraddizione aggirata dal paganesimo, che immaginava le divinità medesime sottomesse al fato, alla *tyche* (l'entità suprema sarebbe dunque, in sostanza, perversa); non veramente risolta, parrebbe, dal cristianesimo: se la natura è *a Dio quasi nepote*, come giustificarne – se non in modo acritico, vedendo in esse 'prove', poste all'uomo (crudelmente?) da Dio, oppure limitando i poteri di quest'ultimo – le atrocità?

⁵Non è un caso che – almeno nella civiltà occidentale – il diavolo sia di norma raffigurato con le corna; Dio, antropomorficamente, come un padre magnanimo, premuroso.

manicheisticamente, così come appare la realtà, l'una positiva, l'altra negativa), un 'sistema di misteri' (più o meno elaborato, a seconda della civiltà che lo formula). Malgrado la non rara validità sul piano etico, ogni fede assoluta (anche quando rifiuti l'integralismo fondamentalista del cristianesimo ispirato alla controriforma o dell'islamismo) palesa la propria discendenza di qui. Istruttivo il qualunquismo delle idee allora tradizionali, espresso ad Atene nel V sec. a. C. dai comici (come Aristofane): cui si contrapponeva il razionalismo di Anassagora, di Diagora, dei Sofisti⁶.

Non di rado apprezzabili gli insegnamenti cristiani: propugnare giustizia, non violenza, solidarietà; condannare orgoglio, tracotanza, ipocrisia, appariscenza⁷. Varie (sconcertanti) analogie con questa dottrina potrebbero farne ritenere imitazioni, oppure (volontarie?) 'anticipazioni' le mitologie, le religioni, le filosofie antiche. Forse meno costoso metodicamente è però ipotizzare che tali elementi provengano *da* esse *al* cristianesimo (non viceversa). Così la presenza di una trinità, e d'altro canto il ricorrere di caratteristiche proprie della figura di Cristo: l'incarnazione, la nascita misteriosa (extramatrimoniale, 'semidivina'), la discesa agli inferi, l'atto di 'mangiare un dio' (elementi tutt'altro che rari, nelle antiche religioni), l'"apprendere nella sofferenza", già in Eschilo (*pathei mathos: Agamennone* 177). A parte altre figure mitiche, come Dioniso, Eracle, va soprattutto richiamata quella di Prometeo, personaggio divino che – vari secoli prima – è punito, avendo fornito ai mortali il fuoco (dunque la 'luce')⁸. Degli antichi semidei paiono eredi (nelle loro varie *facies*) gli angeli, i santi. Alla mitologia greca, ove le colpe dei padri ricadono sui figli, conduce anche l'idea del peccato originale, del destino, che (in palese conflitto, si direbbe, con la stessa *agape* cristiana) pare cozzare, oltretutto, con quella di libero (?) arbitrio. Tanto vale anche per il concetto di castigo: già Socrate (il sommo, forse, precursore di Cristo), condannato a morte da chi deteneva il potere, giustificava i suoi giudici imputando il male fondamentalmente all'ignoranza (elementi 'ellenici', nel cristianesimo, risalgono a Paolo di Tarso?)⁹: eticamente, l'atteggiamento cristiano verso il prossimo è precorso da quello classico, si veda Terenzio, *Hautontimorumenos* 77 (*Homo sum: humani nil a me alienum puto*). Inutile ricordare come il cristianesimo – dapprincipio dilagante nei ceti sottomessi – fu opportunisticamente fatto proprio, in senso manicheo, dalle classi dominanti (con la conversione, fra l'altro, dell'intero Senato romano): di qui l'intolleranza verso i non credenti, le loro persecuzioni, i compromessi con questo o quel regime, le non rare ipocrisie (malgrado lo stesso insegnamento di Cristo). Come il paganesimo, anche il cristianesimo ha non di rado subito più o meno in buona fede un processo di mercificazione (i sacrifici, le offerte, che egualmente consentono al clero la sussistenza).

⁶E già dei pensatori ionici presocratici (come Senofane: cf. B 1,22 Diels-Kranz). Impossibile non menzionare Epicuro (si veda ad es. il lucreziano *De Rerum Natura*).

⁷Basta pensare all'imperativo di amare il prossimo come se stessi, alle parabole della cruna dell'ago, della pagliuzza nell'occhio altrui e della trave nel proprio, ai *sepolcri imbiancati* cui vengono paragonati gli ipocriti.

⁸Può trattarsi di coincidenze, ma non va trascurato il fatto che Prometeo è incatenato ad una rupe (si pensi alla croce), è in balia di un'aquila inviata da Zeus (paragonabile ad Erode), che – antenata della lancia del legionario – gli divora le viscere.

⁹Cf. A.N. Wilson, *Paolo. L'uomo che inventò il cristianesimo*, tr. it. Milano 1997, *passim*.

Tutto ciò va ovviamente condannato. Ma deprecabile è già instillare (più o meno subdolamente) un gratuito senso di colpa (*nascemmo al pianto*), imputare il non raro comportamento erroneo (e delittuoso) ad un libero arbitrio¹⁰; creare una manicheistica distinzione giusti/malvagi; ricorrere (in modo sostanzialmente antirazionale) al concetto di mistero, misticismo, di 'peccato originale'. Pericoloso è già esaltare la semplicità, l'umiltà (i pargoli, i 'poveri'): facile strumento che – offerto, più o meno inconsapevolmente, ai privilegiati – favorisce la sottomissione di chi non detiene privilegi. Comodo, per il 'ricco', che il 'povero' s'accontenti di un'illusione ultraterrena.

Pur non escludendone la possibile veridicità, non disconoscendone i meriti, pernicioso appare la religione – così come la mitologia, della quale sembra rappresentare uno sviluppo – in quanto credere in una divinità (oppure nel destino), recitare formule, sembra contrapporsi – malgrado Agostino: *fides si non cogitetur nulla est (Praed. sanct. 2, 5 [Patr. Lat. XLIV 963])* – al pensiero razionale, si direbbe derivi da una reazione (schematica) del primitivo di fronte agli elementi naturali. Analogo giudizio, è ovvio, merita ogni dogma indiscutibile: di per sé comodo, in quanto consente di 'non pensare'. Così, fra l'altro, anche l'ateismo assoluto, radicale. Benché appaia più 'evoluto' della fede (la *ratio*, parrebbe, tende a prevalere sull'emozione), soggiace esso pure al dogmatismo, al sonno mentale subumano; riprovevole è, oltre tutto, il protagonismo intellettuale (come riprovevole è qualsiasi protagonismo), intollerante, che notoriamente lo caratterizza.

Nemica della ragione, dunque, ogni idea assoluta: tanto negare radicalmente la possibilità di un'esistenza superiore, quanto darla apoditticamente per accertata. Unica risposta sicura, al problema teologico, sembra riconoscere l'impossibilità di una risposta sicura. Alla certezza (apparente) data dalla fede religiosa (come da qualsiasi fede, da ogni dogmatismo) deve subentrare la *verità* del dubbio, della critica, del raziocinio. Riconoscendo la validità etica, in gran parte, degli insegnamenti cristiani, per quanto riguarda l'aspetto trascendente il giudizio non può che essere sospeso: ci si dovrà rassegnare ad un cauto *ignorabimus*¹¹.

2. Etica, politica

Pare evidente che l'uomo, nel quale intelletto e sentimento sono qualità precipue, per essere *veramente* tale dovrebbe *veramente* cercare di liberarsi il più possibile (dopo cinquemila anni di civiltà) dalle imposizioni naturali negative, come il dolore, l'ingiustizia, la scelta non solo dell'ora della nascita, ma anche di quella della morte (accompagnata, per di più, dalla sofferenza), la 'legge del più forte', dettata dall'istinto di conservazione e sottesa alla maggior parte dei rapporti fra esseri viventi. La materia andrebbe 'neutralizzata', combattendo ogni tipo di malattia, ogni pericolo

¹⁰Cf. pure qui sopra. Un comodo strumento, in realtà, per far sì che chi 'erra', 'pecca', si senta – benché minima appaia la libertà individuale: incommensurabili i condizionamenti che subisce il *fragile senno* – direttamente responsabile (*mea culpa*), meritevole di punizione.

¹¹Cf. N. Bobbio, *Religione e religiosità*, «Micromega» 2/2000, 7-16.

esterno; si dovrebbe rimuovere qualunque residuo 'bestiale': egoismo, prevaricazione, mitologia. Della bestia è il maschilista predominare (ed, inversamente, il subire l'altrui predominio), in ogni genere di rapporto: nei confronti della femmina, dei propri simili specie se più deboli, se appartenenti ad altro branco e soprattutto della preda. 'Bestiale' è l'offendere (in qualunque maniera: ovvio che anche fisica è l'offesa 'virtuale'), essere violenti – così di norma, sostanzialmente, i rapporti di lavoro; ma pure, spesso, quelli familiari. Subumano è che i più 'fortunati' (in ogni senso, fisico ed intellettuale) vengano privilegiati. Subumano il sonno della ragione: fautore di idee assolute, radicali e preconfezionate, fanatiche; di schemi fissi, manichei, ottusi (ad es. il militarismo; ogni tipo di burocrazia che – analogamente alle mitologie – sclerotizza l'intelletto). Potremmo indicare tentativamente due 'scale' (*klímakes*), che procedono da un grado maggiore ad uno minore di 'bestialità', collocando nella prima i *minus*, nella seconda i *plus habentes*: da una parte coloro che hanno come ragione di vita la violenza fisica, coloro che ritengono ineluttabile l'uso della forza, coloro che si nutrono di schematismi subumani (dal piacere fine a se stesso, al divertimento futile, alla distrazione, agli schemi precostituiti: come, appunto, la burocrazia, la moda) e 'umani' (intellettualmente elaborati, come le ideologie); dall'altra quelli che 'sfruttano' i precedenti, imponendosi attraverso la violenza fisica (per mezzo dell'economia, della guerra) ed intellettuale (mirando al successo, al potere). Tanto nella prima quanto nella seconda *klimax*, evidente il rilievo insito nella volontà, di origine animalesca, di primeggiare, alzar la voce¹², mettersi in mostra ('salire in cattedra'): fastidiosa specie nei *minus*, ma più esecrabile nei *plus habentes*, e tanto più pericolosa nei *minus* che abbiano, come non di rado, poteri decisionali.

L'uomo – razionale, solidale – avrebbe il *dovere morale* di respingere qualsiasi forma di predominio, di ingiustizia, intolleranza ('obbligatorio', in ogni frangente, *intelligere*). Le relative cause stesse (fame, freddo, paura) andrebbero radicalmente, universalmente estirpate. La materia, il corpo medesimo¹³ non dovrebbero essere, come nella bestia, il fine, ma soprattutto un mezzo per i rapporti con il mondo esterno, per l'elaborazione intellettuale¹⁴: andrebbe rimosso tutto ciò che danneggia, discrimina, implica dispendio di tempo, di energie, provoca fatica, fastidio – appagati, non esaltati, i sentimenti positivi, gli stessi piaceri (e le necessità, ad es. di 'esprimersi') fisici: senza che essi prevalgano, senza, ovviamente, che ciò arrechi danno agli altri, nel presente come nel futuro.

In questa direzione vanno valorizzati gli insegnamenti – quelli positivi: solidarietà, eguaglianza – del cristianesimo, del comunismo. Da un punto di vista storico, sostanzialmente valida appare, a grandi linee, l'analisi marxiana. Rifiutare, però, la 'subumanità' del manicheismo implica che, almeno di norma, nessuna, fra due o più ipotesi contrapposte, sia da considerare totalmente erronea, né esatta in assoluto: si dovrà così riconoscere che al motore economico della storia spesso si affianca (condizionandolo, e da esso, a sua volta, condizionato) l'impulso dato da peculiari ideologie (cristianesimo, islamismo, marxismo, ecc.), da personalità particolari non solo

¹²Con chi ne ha di meno: abbassandola, però, con chi ne ha di più.

¹³Che sovente diviene una specie di 'armatura alla rovescia': di questa possiede l'ingombrante peso, ma per lo più, anziché proteggere, danneggia.

¹⁴Questa, in particolare, non dovrebbe mai incontrare pastoie (temporali, spaziali, ecc.).

in senso positivo: così ad es., a parte Cristo, Marx, Alessandro Magno, Giulio Cesare, Maometto, Carlo Magno, Napoleone Bonaparte, Karol Woitya.

Prioritario, è ovvio, abbattere qualsiasi possibile violenza, ingiustizia, ineguaglianza. Chi, 'bestialmente', rifiuta solidarietà e ragione (progresso), curando (da posizioni di retroguardia) solo il proprio *particolare*, è quasi come se si 'autoescludesse' dal consorzio umano. Va dunque rigettata qualunque forma di prevaricazione, qualsiasi finalità subumana, paragonabile all'"oppio": potere, ricchezza, esteriorità superficiale, edonismo fine a se stesso, distrazione e divertimento futile. Fulcro della *humanitas*, l'intelletto dovrebbe abbattere la *bestialitas*, perseguendo i fini più nobili, appunto la solidarietà, lo sviluppo della *ratio* in ogni direzione.

Dello stadio subumano va tra l'altro combattuta la tendenza ad accumulare beni, 'in vista dell'inverno'. Di qui, 'variante impazzita' (alimentata da protagonismo e qualunquismo), il capitalismo. Sufficiente considerare – trascurandone pure le 'punte di diamante' (la finanza, la borsa, come d'altra parte la pirateria informatica) – che il liberismo capitalista impone da un lato una generale mercificazione, costringe dall'altro all'a(nta)gonismo (la legge del più forte): grazie alla moda (al *consumismo*, alle convenzioni; è dunque, in realtà, un liberalismo solo apparente), che – potente arma, posseduta dal capitalismo, il quale per riprodursi la impone (grazie ai *mass-media*) – *obbliga* a scegliere particolari prodotti (e non altri), determinati modelli, determinate abitudini (e non altre), a sostituirli continuamente (non perché deteriorati, semmai tecnologicamente superati, o solo passati di moda). Tale (perversa) logica fa sì che la produzione dei beni non sia finalizzata, se non apparentemente, al destinatario, bensì, parrebbe assurdo, al produttore. Soprattutto il proprio vantaggio è da questi perseguito: mirando alla qualità del prodotto non per chi compra, ma specie (quasi unicamente) ai fini del profitto. L'importante in siffatto sistema è dunque la sconfitta della concorrenza; la *captatio* del consumatore, di norma 'imposta' dalla pubblicità (e dalla moda): basta pensare ai non rari casi di prodotti validi, quando immessi nel mercato, che vengono quindi astutamente tolti, ed in seguito reinseriti, ma peggiorati (per il produttore, dunque, meno dispendiosi), oppure a prezzo maggiore (il che può acquistare risvolti addirittura criminali: trattandosi, ad es., di medicinali dannosi). Paradossalmente estranea alle conquiste scientifico-tecnologiche *in sé*, dunque, è in sostanza la produzione in un sistema capitalista¹⁵.

Di più. Il capitalismo, s'è detto, in realtà non invita a scegliere, ma tende a 'imporre' (grazie alla moda, agli *spots*): fomenta quindi l'innata tendenza subumana al 'sonno', al non pensiero (alla *bestialitas*); la sfrutta, intimando prodotti che (favorendo il capitalismo stesso) assecondano tale tendenza. Ed esporta questo *medium* nel campo della politica (la storia contemporanea offre esempi eloquenti). Va invece propugnato il massimo sviluppo della scienza e della tecnica: ma in maniera positiva, egualitaria, nell'interesse generale, innalzando progressivamente ceti e popoli ai margini, diffondendo un'educazione intellettualista, basata su *ragione* e *solidarietà*, abolendo gradualmente, equamente, quanto vi è di primitivo.

¹⁵A parte il fatto che l'avanzamento tecnologico, in tale sistema, produce disoccupazione. Analogo quel che si può dire a proposito del 'socialismo reale'. Invece di una (riduttiva, stridente) sintesi fra i due sistemi (così la socialdemocrazia), il presente progetto suggerisce di scavalcare, scardinare entrambi.

Non si tratterà tanto di rendere 'dal volto umano' il mercato (sarebbe questa, a ben vedere, una contraddizione in termini), quanto piuttosto di superare, come ogni protagonismo ed antagonismo, il mercato stesso, la tuttora imperante mentalità mercantile: sostanzialmente violenta e finalizzata ai beni materiali (subumana, quindi, due volte). Se l'anima del commercio è il furto (o, almeno, il profitto, e con esso ambizione, competizione, imposizione), l'uomo dovrebbe comprendere che ben differenti sono le sue vere peculiarità, si dovrebbe porre finalità differenti. Produzione e diffusione di beni dovrebbero tendere all'*optimum* di per sé, non soggiacere alla concorrenza¹⁶. Risorse spese nella *inumana* competizione dovrebbero invece combattere quanto è più *inumano*: fame, malattie, ecc. Particolarmente assurdo calare nel mercato stesso proprio tale conflitto: così come calarvi l'affermazione più *umana*, quella dell'intelletto (scienza, arte, istruzione).

Andrà estirpato, fra l'altro, ogni gretto nazionalismo, ogni becero regionalismo, provincialismo, municipalismo. Gli effetti positivi della globalizzazione – più rapido sviluppo (e diffusione) della scienza, della tecnica, più veloci comunicazioni – andrebbero (è stato più volte sottolineato) 'tolti di mano' ai pochi, universalizzati. Da esseri razionali e solidali, da *cittadini del mondo*, dobbiamo pensare che *tutto è di tutti*, che andrebbe abbattuta ogni barriera, qualsiasi ingiusto discrimine imposto (fin dalla nascita, e prima ancora) dalla natura: appunto (oltre, è ovvio, alla salute) quello, ad es., fra chi usufruisce e chi no, in ogni senso, del progresso scientifico. Grazie alla ragione, all'etica, l'intelletto induce a valorizzare tutto ciò che, egualitariamente, è sviluppo, conquista dell'intelletto stesso. Assurdi, pertanto, sia un progressismo politico ma non scientifico-tecnologico, sia uno scientifico-tecnologico ma non politico.

È dunque auspicabile l'attuazione di un *vero* comunismo: dove tutto ciò che è indispensabile, però materiale, sarà di proprietà comune; in quanto vi è di 'superiore' si potranno affermare le singole individualità. Non ci si deve accontentare di migliorare l'esistente, tollerandone, anche se in parte, la 'subumanità', il 'sonno' (piacere, arricchimento), l'oppio', burocratico (ed i suoi sprechi: così il 'socialismo reale') e non solo, l'antagonismo liberista (così anche la socialdemocrazia); né di sostituirlo con un altro 'esistente', però ipotetico (così le religioni: la vita ultraterrena); utopisticamente, ci si deve proporre un futuro diverso (arduo, ma non impossibile), progressista sul piano sia scientifico sia politico, nemico di ogni ingiustizia. Mirare ad una 'rivoluzione intellettuale', estranea a qualsiasi forma di violenza (non solo fisica), una rivoluzione attuata dall'interno del sistema: fondata sui – e finalizzata ai – lumi della ragione, nonché sulla libera (e 'non violenta') fantasia. Va da sé che l'uomo, il più possibile 'umanizzata' la materia, lascerà ciò che resta materiale (non scientifico, non artistico) esclusivamente, per quanto possibile, alla macchina¹⁷ (che questo sia realizzabile mostrano i progressi compiuti, in tal senso, specie nell'ultimo cinquantennio): compito dell'uomo dovrà essere un giorno non il lavoro in sé, semmai – a parte la scienza, l'insegnamento, l'arte – il progetto, l'organizzazione; non solo nei paesi

¹⁶Per non parlare, è ovvio, di commerci immondi, quali quelli di armi, droga, medicinali dannosi, esseri viventi.

¹⁷Evitando anzitutto, naturalmente, di venire danneggiato proprio dai risultati della tecnica (ad es. dalla meccanica, dall'inquinamento, da ogni tipo di energia).

ricchi, ma *ovunque*. Ciò escluderà non solo l'interesse personale, ma la stessa proprietà privata dei mezzi di produzione e di trasmissione. Però tale esclusione non verrà ottenuta con la violenza (tipica delle rivoluzioni). Proprio il suo *status* raziocinante (e solidale) *impone* all'uomo di aborrire la forza, di procedere mediante ragione, persuasione, educazione. Si deve auspicare una nuova (capillare) evangelizzazione, laica: finalizzata a 'destare' l'umanità. Chi ha senno dovrebbe intendere che la solidarietà materiale, intellettuale con il prossimo, anzi, con ogni essere vivente (vedere che nessuno, in nessun modo, soffre; che tutti gli esseri raziocinanti *ragionano*), comporta una soddisfazione di gran lunga superiore a qualunque piacere puramente fisico.

Sembra evidente che soprattutto chi compie un'attività di carattere intellettuale – specialmente chi insegna, ma non solo – dovrebbe avvertire, e far conoscere, la priorità dell'intelletto stesso. Obiettivo naturale per chi, da posizioni progressiste, curi davvero *ratio* e *humanitas*, dovrebbe essere la massima diffusione del progresso in ogni direzione. Il fine, da proporsi, è che *tutti*, ottenuto un appagamento materiale, possano raggiungere anche la somma soddisfazione intellettuale. *Eguaglianza nell'eccellenza*.

Qualunque ragionamento si formuli, e prima di compiere qualsiasi azione, ci si dovrebbe accertare che estranea rimanga qualsivoglia forma di violenza, di assolutismo, di manicheismo. Tali istanze – libertà dalla materia, dall'ingiustizia – dovrebbero andare di pari passo, mirare ad un ideale, duplice obiettivo. Esecrabile, è ovvio, chi mira alla prima a scapito della seconda. Assurdo, però, l'atteggiamento di chi rifiuta il progresso, idolatra il rispetto per la 'natura' in se stessa: trascurando il fatto che proprio questa ci *fece all'affanno*, ci ha imposto fra l'altro la discriminazione (lo stesso maschilismo), la malattia, la morte (nell'uomo primitivo la lunghezza media della vita era circa la metà di quella attuale), l'ineguaglianza (la legge del più forte), la violenza. Di ciò che è naturale, si dovrebbe accettare solo quanto risponde ai principi di giustizia, armonia; in una società libera, evoluta, la proibizione dovrebbe riguardare solo quanto può essere dannoso agli altri, oggi e domani: *vietato vietare*, o (meglio) convincere a non vietare, a non comandare. Deprecabile, è ovvio, il comportamento di chi, pur qualificandosi 'progressista', soggiace ad atteggiamenti subrazionali, subumani: qualunquismo, faziosità, ma anche altezzosità, protagonismo. In ogni circostanza, si dovrebbe valorizzare (sia nella teoria, sia nella prassi) ciò che di positivo è in ognuno, in ciascuna opinione, sempre pronti a modificare la propria, ed evitando non solo ogni opportunismo, ma anche ogni faziosità, evitando che il confronto (costruttivo) divenga uno scontro (a più livelli distruttivo). La prospettiva ideale dovrebbe essere da un lato vivere *tutti* nel modo migliore, più appagante (svolgere, tutti, un'attività che non logori, ma sia creativa; non essere mai costretti, da un lavoro alienante, alla ricerca di evasioni), ed il più a lungo possibile, dall'altro – non solo retoricamente – la *libertà*, la *fratellanza*, l'*eguaglianza*. Nel senso di *un'eguaglianza materiale che consenta la massima diversità intellettuale*. Vere peculiarità umane la *ragione* (nonché la *fantasia*) e la *solidarietà*, soli obiettivi veramente positivi della filosofia, delle religioni, delle ideologie.

Analogamente, l'impegno politico dovrebbe essere una *missione*, attenta non ad interessi personali (profitto, prestigio), bensì al *vero* interesse della comunità intera. L'ideale sarebbe quello

di una repubblica, potremmo dire, *platonica* (a parte, è ovvio, la divisione in classi), governata da chi sia particolarmente saggio, però estranea ad ogni forma di imposizione, ed attuata all'insegna del più rigoroso egualitarismo: mirante a rendere progressivamente tutti compartecipi delle conquiste intellettuali, scientifiche, della gestione di quanto è in comune (tutti dovrebbero poter essere 'saggi').

Lavorando tutti *creativamente* e, ad un tempo, nella *collaborazione*, dividendosi razionalmente i compiti, di gran lunga inferiore sarebbe d'altro canto il dispendio temporale, energetico (sia sul piano fisico, sia intellettuale: si eviterebbero concorrenza, burocrazia, *routine*). Se il principio venisse applicato in tutti i campi, verosimilmente il risultato sarebbe di gran lunga superiore. Esso andrebbe dunque messo sempre in atto (nella ricerca, nella pratica), su scala sempre maggiore: locale, nazionale, mondiale.

3. Didattica, *máthesis*, *techne*

Se, come pare, frutto di evoluzione è stato il progressivo – ancorché relativo – sostituirsi, alla 'bestialità', della *ratio*, della *humanitas*, un analogo processo può essere ravvisato (a parte il bagaglio ereditario) nella crescita, ad iniziare dalla primissima infanzia. L'educazione non può non tenerne conto. Essa dovrà 'umanizzare' e razionalizzare gradualmente le primigenie sensazioni: reazioni, eminentemente, materiali. *In primis*, insegnamento, lettura, spettacolo, ecc. dovrebbero *abolire* qualsiasi forma di violenza, costrizione (eliminando, fin dai primi mesi di vita, quanto – nel bagaglio ereditario, nell'ambiente esterno – induce all'aggressività, al protagonismo); al tempo stesso, stornare, mai avallare, ciò che, comunque, suffraga l'irrazionale, l'assoluto (di qualsiasi genere), il 'non pensiero'.

Come i *media* dovrebbero stimolare la ragione (invece di esserle 'sonnifero'), così in primo luogo la scuola deve anzitutto essere 'palestra' della ragione e dell'etica; mai imporre idee (tanto meno subdolamente), fugare, anzi, condizionamenti e preconcetti. L'insegnante – un *missionario* (così come il medico, lo scienziato, il politico): estraneo ad ogni interesse privato – dovrebbe innanzitutto promuovere lo sviluppo di uno spirito etico-critico, di una fiducia (razionale) in se stessi, dissolvere la paura (in ogni frangente, a tutti i livelli: la paura, *in primis*, di ammettere i propri errori; la paura dei cambiamenti); evidenziare la 'subumanità' di ogni assolutismo, protagonismo, qualunquismo, di ogni materialità, ogni chiusura mentale; insegnare ragione, non violenza, eguaglianza, solidarietà. Collaborazione, anche qui, non competizione. Se fondamentale è l'apprendimento dei principi di libertà (dalle costrizioni naturali, innanzitutto), non violenza, eguaglianza, tolleranza, solidarietà, a ciò va aggiunta la capacità di ragionare logicamente (mettere sempre in discussione le idee proprie ed altrui; diffidare delle coincidenze, che possono sempre nascondere un rapporto causa-effetto), convincere razionalmente. Dialetticamente, ma non *tout court*: mirando a far prevalere un'idea su un'altra, spesso il 'discorso più forte' su quello 'più

debole' (e non quello 'vero' su quello 'falso'¹⁸), non di rado la dialettica – al pari della retorica, *vis persuadendi* (Quintiliano, II 15, 3) – s'identifica in una violenza intellettuale (realizzata, fra l'altro, in tipi di *performances* dove prevalente è l'aspetto esteriore, dove l'antagonismo si traduce nell'incutere timore; alzando, anche se solo in modo figurato, comunque subumano, la voce), tende al manicheismo; da sempre, del resto, la scrittura – che permette di rileggere, riflettere, cambiare opinione – è democratica, l'oralità no.

Due gli obiettivi, dunque, della scuola, dell'università: da un lato l'acquisizione, da parte dei discenti, di un bagaglio di conoscenze (specialistiche ma, prima ancora, globali¹⁹), che consentano all'intera comunità un progresso nella scienza e nelle sue applicazioni; dall'altro, e prima ancora, lo sviluppo, in essi, dello spirito critico – di una critica dissacrante, nemica di ogni *tabu* – e di un'etica vera (non superficiale, né moralistica). Scuola ed università non dovrebbero essere 'compartimenti stagni': va suffragato (pare ovvio) il loro reciproco rapporto. Però ad un livello alto. L'insegnamento deve mirare ad un generale innalzamento degli studi, contrastando la dequalificazione. Stolto individuare l'eguaglianza nell'appiattimento, nella burocrazia: subrazionale, così come rinunciare ad uno spirito veramente critico (se vogliamo, la scuola dovrebbe diventare, nel senso migliore, un'università, e non viceversa). La qualità – critica, metodica – deve sempre prevalere sulla quantità (la *completezza* dovrebbe essere, nei minimi particolari, *eccellente*)²⁰. Solo i mediocri, incapaci di elaborazioni superiori (ed invidiosi di chi ne è capace), cercano di imporre quest'ultima, frapponendo pastoie che 'strozzano' la prima. Non creare, ma riprodurre in serie, è proprio della macchina, non dell'intelletto umano; ripetere, senza discutere, è semmai del manuale, non della lezione.

Ad una educazione scientificamente umanistico-filosofica (onde l'apprendimento della critica) sarebbe auspicabile se potesse accompagnarne, per tutti, una ('umanisticamente') scientifico-tecnica. L'ideale è insegnare ad apprezzare, applicare, accrescere il patrimonio scientifico e quello (scientificamente) umanistico. Come la realtà è (pare) ordinata, così l'insegnante dovrebbe anzitutto trasmettere, assieme ad un metodo critico, uno strumento (la logica) che permetta di intendere la realtà, di modificarla; ed, al tempo stesso, un dato se vogliamo storico, l'etica. Ogni problema va ovviamente affrontato a partire dalle cause, dalle origini, seguendo il suo evolversi. Indispensabile è dunque padroneggiare, per conoscere l'intelletto umano, le sue precedenti realizzazioni; conoscere ad esempio le opere artistiche, letterarie, ma conoscerne, razionalmente, il formarsi, le strutture (esse imitano, 'interpretano', modificano le strutture naturali, razionali); le cause, i modelli, le imitazioni, le interpretazioni: onde l'importanza della critica, della filologia (nel rifiuto di ogni giudizio superficialmente estetico, di ogni mistificazione, disonestà intellettuale)²¹. Il 'linguaggio' della poesia, dell'arte (specie se primitiva) tende ad essere, come appare la realtà, sostanzialmente simmetrico, proporzionale. Di qui anche le formule magiche, gli *slogans*, la preghiera. Indispensabile, per comprendere la poesia (l'arte), decodificare le formule

¹⁸Cf. Aristofane, *Nuvole* 889ss. e si veda R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche*, Milano 1991, nr. 52.

¹⁹Fino ad almeno quindici anni, parrebbe auspicabile un'educazione per tutti identica.

²⁰Esempio eloquente ne è stato E. Degani.

²¹Illuminante è E. Degani, *Filologia e storia*, «Eikasmós» X (1999), 279-314.

poetiche (artistiche). Esse costituiscono un *ragionamento semplice*, una reazione, alquanto immediata, alla realtà. Oggi, la formula (poetica e non) può rappresentare una sorta di *ragionamento sobrio*, sintetico (*nepheon logismós*: Epicuro, *Lettera a Meneceo* 132,3), permette di evitare inutili dispersioni intellettuali. Essa risponde all'esigenza di economicità, che è uno dei requisiti fondamentali nella ricerca scientifica: questa è valida soprattutto quando implica un minor numero di passaggi logici, è efficace specialmente se espressa in forma concisa. Oltretutto, facilmente memorizzabile è la 'formula'.

In virtù del proprio spirito critico, soprattutto l'intellettuale, l'insegnante dovrebbe essere estraneo ad ogni 'sonno della ragione'; superiore ad ogni forma di faziosità, ad ogni squallido interesse, compromesso. Dovrebbe valorizzare ('dal di sopra') solo quanto è – non aprioristicamente – vero e giusto. Percepire (e far percepire) la punta di diamante insita nell'umana *ratio*, nel sommo sviluppo, universale e solidale, dell'intelletto, tanto sul piano del raziocinio quanto su quello della fantasia. Applicare ed insegnare, a tutti i livelli, critica ed etica: atrofizzando qualsiasi tipo di violenza, e la stessa ('bestiale') smania di primeggiare, dominare; combattendo competitività (faziosità) e appiattimento ('cacciando dal tempio' della ricerca mercanti [in tutti i sensi] e burocrati), scalzando impietosamente le idee assolute (ciò dovrebbe essere istintivo, in particolare, per i filologi, abituati all'estrema problematicità dei testi letterari, specie antichi, all'usuale insicurezza che permane scegliendo una lettura invece di un'altra; veri 'cattivi maestri' quanti agiscono in senso opposto)²².

Somma l'affermazione del raziocinio, dello spirito critico (dell'analisi), come dell'armonia (dell'arte), che si verificò, soprattutto fra VIII e II sec. a. C., nel mondo greco ed ellenizzato (*in primis* nella Ionia, e poi in Attica); proprio qui, fra l'altro, le radici della civiltà europea, del progresso scientifico-tecnico, delle ideologie egualitarie. Basilare, dunque, la conoscenza dell'antichità classica. Certo, non nel senso di un vacuo classicismo antistorico, retorico (ed elitario). Spesso ignobilmente mistificato, nei secoli, in senso assolutista, il classicismo – potremmo dire – è per sua natura, nelle sue manifestazioni migliori, esattamente l'opposto: critico, dissacrante, nemico dell'irrazionale, del luogo comune ('la via percorsa dai più') – basta pensare alla filosofia greca in genere, ad Anassagora, Diagora, ai Sofisti, a Socrate, Epicuro ed a Callimaco. Scientificamente, *filologicamente*, va smascherata l'assurdità che è nel ritenere reazionario lo studio scientifico della cultura classica, la filologia stessa; così come nel giudicare estranei al classicismo, o fra loro contraddittori, progresso scientifico e progressismo politico. Dai Greci abbiamo imparato l'uso della ragione, la critica (la stessa filologia): pare ovvio che essa dovrebbe mirare ad un miglioramento, in tutto e per tutti, ad una 'umanizzazione' della realtà. Potremmo dire che il vero classicismo – la vera filologia: criticare radicalmente la tradizione, testuale ed 'ideologica'²³ – è di per sé progresso, progressismo.

²²Dal tempio – della ricerca, della didattica – andrebbero cacciati tutti i 'cattivi maestri', i 'mercanti' di qualunque genere di 'armi' (da ultimo, cf. in proposito L. Lanza, *Il diavolo nella rete*, Novi Ligure [AL] 2003, 95-97).

²³«Critica ed interpretazione non sono tutta la filologia, ma senza di esse non v'ha filologia»; «senza lo studio minuto e paziente della lingua greca (il che vuol dire della grammatica, della prosodia, della metrica, delle varie lezioni, degli scolii [...]) le 'geniali' costruzioni e divagazioni [...] saranno spesso e volentieri castelli in aria» (G. Vitelli). Anche a

Al pari dell'insegnamento, dell'arte, anche la distrazione, il divertimento dovrebbero avere non solo e non tanto come scopo l'evasione (non dovrebbero essere un 'oppio'), ma anche e soprattutto – sia pure 'dilettando' – finalità razionali (si pensi al gioco, ancorché competitivo, degli scacchi, agli *sports* di squadra), etiche. Non stimolare antagonismo, rivalità, né sentimenti 'negativi' (come la paura, che obnubila la mente); bensì quelli 'positivi' (eguaglianza, solidarietà), ed – al tempo stesso – ragione, logica, armonia. Lo spettacolo, in genere la *fiction*, non dovrebbe essere (come la dialettica) ingannevole, non propagandare il protagonismo (dei protagonisti, dei 'registi'). La televisione non diseducare, per mezzo di *spots*, quiz a premi, ecc. (oppure documentando episodi gratuitamente violenti), non addormentare per mezzo di 'varietà', *telenovelas*: proponendo, in modo subdolo, evasioni che appagano, emozionando, la 'subumanità' dei più (specie per mezzo di protagonisti 'normali', come lo spettatore, che riescono, tramite la competizione, ad ottenere superficiale successo, arricchimento): non a caso, privilegiato – nella conquista del potere – è chi controlla il *medium* televisivo, da un lato – addormentando, soddisfacendo, perciò, l'uomo qualunque – ulteriormente propugna simili, subumani, ideali²⁴, dall'altro si presenta come il *deus* garante di essi, del loro raggiungimento. Per ottenere *audience* (e non rinunciare a lucrosi *spots* pubblicitari), chi intenderebbe proporre idee antagoniste, quando può, non di rado presenta stoltamente programmi analoghi, programmi che, comunque, 'addormentano' l'intelletto.

Film e letture dovrebbero suffragare *ratio* ed *humanitas*. Lungi, come ogni operazione intellettuale, da finalità economiche, materiali, andrebbero 'letti' non come semplice evasione, ma razionalmente, criticamente; romanzi e film polizieschi, ad es., appaiono di stimolo all'intelletto: anche se spesso dannosi in quanto, violenti, generano – come la tragedia nell'antica Grecia – sentimenti quali l'emozione, il timore (di cui non sono prevedibili le conseguenze). Qualsiasi forma artistica dovrebbe *destare* (mai 'drogare'). Imitazione della natura è l'arte: assieme alla scienza, in una società perfetta, auspicabilmente l'unico fine umano. L'arte è dunque per natura simmetrica, ritmica ('pari'), ma, quando è originale, supera ('va oltre') la simmetria naturale. Come la scienza, come qualunque progresso intellettuale, l'arte – se autentica, efficace – non è né conformista, né superficialmente anticonformista, semmai '*paraconformista*'.

4. Epilogo

Ovviamente prioritario, per l'uomo, abbattere qualsiasi forma possibile di violenza, ingiustizia. Neutralizzare la prima legge naturale, quella (a tutti i livelli) della sopravvivenza, suffragata dal piacere, e generatrice di sopraffazione: gli uomini dovrebbero ribellarsi, allearsi, collaborare nel combattere le avversità naturali in modo radicale; non (come di norma) subumanamente subendo la natura stessa (scioccamente esaltandola), privilegiando – non senza applicarne crudeltà ed ingiustizia – l'interesse personale, il piacere, il potere, l'apparenza

questo proposito, va richiamata la figura (e l'opera) di E. Degani: filologo storico, ma – prima ancora – formale (cf. in partic. *Filologia e storia* cit., 301s.).

²⁴È lecito un paragone con il pubblico del teatro ateniese nel V-IV sec. a. C.

(comportamento che spesso s'accompagna – stoltamente, quando non ipocritamente – al propugnare ideali cristiani, principi egualitari).

Sembra però lapalissiano che al tempo stesso la più grande soddisfazione, la *perfetta letizia* (per l'uomo, animale razionale, dotato di un intelletto in continua evoluzione²⁵, educato alla solidarietà verso il prossimo – verso ogni altro essere vivente – dalla religione, dalla filosofia; all'armonia' dalla storia culturale, dalla natura stessa) è quella data – allontanato, da qualsiasi essere, qualunque genere di dolore, di sensazione spiacevole – dall'appagamento intellettuale, proprio e di ogni altro essere raziocinante; dalla consapevolezza interiore del suo (ancorché parziale) raggiungimento. E' contribuire al massimo sviluppo (al trionfo) della ragione, in sé e negli altri (presenti e futuri), rimuovendo – da tutti – ogni zavorra naturale (*virtute e canoscenza*).

Andrà dunque combattuto qualunque tipo di assolutismo, ogni modello subumano, dal protagonismo al mercantilismo, al burocratismo; dal liberismo competitivo, materialista, finalizzato al profitto – esso va soppiantato da un 'liberalismo egualitario': lo stato non deve imporre, bensì *liberare* da ogni avversità – alle credenze perentorie (quella, ad es., in un ipotetico 'destino'), allo stesso materialismo storico, burocratico (esso non genera eguaglianza, ad alto livello, bensì 'schiaccia' verso il basso); del comunismo *vero*, e del cristianesimo *vero*, vanno accolti i principi di equità, solidarietà, del liberalismo l'efficienza, il progressismo scientifico-tecnico che esso ha sempre suffragato: nel rifiuto, comunque, di ogni forma di violenza, prevaricazione, esibizionismo, dispendio inutile, ed alla luce del più intransigente razionalismo illuminista²⁶. Nell'assoluto rispetto per la vita umana (e dell'altrui sensibilità: insegnamento religioso), per ogni forma vivente (insegnamento filosofico), nella più completa eguaglianza materiale (insegnamento comunista), i *lumi della ragione* – unica vera peculiarità umana – dovrebbero dissipare (insegnamento illuminista) ogni 'nebbia', dissacrare tutti i dogmatismi, provocando il trionfo dell'intelletto, delle sue – sempre più estese ed approfondite – realizzazioni. *Humanitas* non può dunque che essere il trionfo – grazie all'educazione – di ciò che è propriamente humanum, e cioè, in ogni direzione, ragione (*dubbio*), e tolleranza: subumana ogni imposizione fisica, o, peggio ancora, morale, conformistica. L'utopia, che dovremmo abitare²⁷, sarà dunque la *summa* di illuminismo integrale (critica radicale, progressismo), eguaglianza materiale, ragione e libera immaginazione (massimo sviluppo – e 'positiva' applicazione – della fantasia individuale), solidarietà ecumenica (laica); l'auspicio è quello di un comunismo (o, se vogliamo, di una comunione) intellettuale²⁸.

Quella che qui si suggerisce è una prospettiva ideale. Che vada auspicato un futuro simile, parrebbe indubbio – ciò molti pensano: pochi, però, apertamente sostengono, pochissimi cercano di realizzare. Se l'uomo non inizia a tentare veramente quanto un giorno, forse, parrà ovvio

²⁵Esso gli ha consentito di sconfiggere numerose malattie, di percorrere rapidamente il globo, di recarsi nello spazio.

²⁶Inutile dire che, se veramente l'universo è stato creato da un essere superiore, magnanimo, questi non dovrebbe provare invidia (*phthonos*), bensì gioire, vedendo il proprio 'figlio prediletto' – fatto a sua immagine e somiglianza – gareggiare con lui nella qualità più eccelsa, la *ratio* e le sue positive applicazioni (se coerente, siffatto oscurantismo condurrebbe a rifiutare ogni progresso scientifico, ad iniziare dalle conquiste raggiunte dalla medicina).

²⁷Cf. S. Garavini, *Ripensare l'illusione*, Soveria Mannelli (CZ) 1999, 179s.

²⁸Non pare eccessivamente utopico auspicare, per il futuro (con lo sviluppo di *Internet*; ed un (micro)computer a disposizione di ciascuno), una costante, reciproca comunicazione e – grazie al collegamento con tutte le biblioteche, ecc. – un costante apprendimento (e vicendevole scambio) universale (*máthesis universalis*).

(accontentandosi, come ora, di ‘rattoppare un abito logoro’, tollerando l’inumano dominare di protagonismo e burocratismo), tanto più difficile e dilazionato esso sarà. Vanno dunque preventivati – con l’ottimismo della volontà *e della ragione* – tempi lunghi (secoli?). Al *humani nil a me alienum puto* di Terenzio aggiungeremo: *ne futuri quidem*. Una scommessa, una (‘prometeica’) sfida²⁹: come quella di Cristo (e quella di Marx); intenderebbe mirare, anch’essa, a creare ‘scandalo’, *épater le bourgeois*: attribuendo tentativamente il *male* soltanto alla *natura* ed all’*ignoranza* (l’una atrofizzabile, l’altra eliminabile; la natura andrebbe vista con pessimismo ‘leopardiano’, l’uomo – ed il suo ingegno – con ottimismo cristiano, illuminista, socialista). Di quelle utopie – e dell’ illuminismo – la presente proposta è soprattutto debitrice; ma ne respinge l’assolutismo fideistico. Del cristianesimo è da accogliere il rifiuto dei privilegi; rispetto a quella cristiana, l’utopia presente intenderebbe essere meno creatrice di illusioni, più ‘disinteressata’: sospende il giudizio intorno ad eventuali premi o castighi ultraterreni (propugna, invece, un’‘immortalità intellettuale’³⁰), non promette – così, di norma, le religioni – ‘luoghi di delizia pieni’, non impone una (non di rado ipocrita) mansuetudine, con la minaccia della dannazione eterna. Quanto all’altra, ovviamente prioritaria è sì l’eliminazione di tutte le diseguaglianze: ma nel più totale splendore della ragione, del progresso; ed è da rifiutarsi, va ribadito, qualsiasi forma di violenza, costrizione: sappiamo bene quali conseguenze abbia prodotto il cosiddetto socialismo reale, la tentata applicazione del marxismo (anche se, rispetto al male, il ‘rimedio’ – il liberismo selvaggio, o ‘turbocapitalismo’ – non è stato di molto migliore).

Nel più radicale (ma solidale) scetticismo critico, vera missione umana sarà cancellare gradualmente ogni forma di ineguaglianza, miopia. Mirare ad una *rivoluzione permanente*, intellettuale, nel segno dell’*imagination*; ad un vero *paradiso terrestre*, un’*età dell’oro*, dove – superate, per tutti, le difficoltà materiali (il corpo, da ‘tomba’, diventi ‘culla’ dell’intelletto) – nella più ampia armonia ciascuno possa raggiungere il massimo appagamento intellettuale, il sommo sviluppo di quella *particula divinae aerae* che – non ci è dato sapere, con assoluta certezza, perché – è in lui.

Due parole intorno ai fattori che più hanno influito – in modo positivo – sulla mia formazione intellettuale. Al senso di solidarietà verso il prossimo, i più deboli (dell’educazione familiare), si sono aggiunti la curiosità per il sapere (venuta dalla famiglia stessa, dalla scuola)³¹, lo scetticismo razionalista³², il comunismo. Quest’ultimo nel senso migliore, antidogmatico, precipuamente ‘sessantottino’ (ispirato da L.D. Trockij): la liberazione, per tutti, dal bisogno materiale dovrebbe consentire una ‘presa del potere’ da parte dell’*imagination* (chiaramente

²⁹*La scommessa – la sfida – dell’utopia* era appunto il titolo del *pre-print* di questo scritto (Bologna 2002).

³⁰Poco importa se inconsapevolmente, sopravvive (*nil igitur mors est ad nos*: Lucrezio, *De rerum natura* III 830) quanto abbiamo fatto e detto, quanto da ciò è nato, si è sviluppato. Così Callimaco, *Antologia Palatina* VII 80, 5s. (ad un poeta scomparso): *vivono i tuoi usignoli; e su di essi la Morte / rapitrice di tutto non imporrà la sua mano* (trad. L. Lehnus).

³¹Ho sempre considerato l’uomo ‘punta di diamante’ dell’universo conosciuto, la parola (scritta) somma espressione umana (di qui l’interesse per le letterature, in particolare classiche: dove centrale è appunto la *ratio*, la *humanitas*).

³²Alimentato dallo studio della filosofia (non posso non ricordarne l’insegnante liceale, Maria Goretti), da letture come Lucrezio, Leopardi (cf. S. Timpanaro, *Antileopardiani e neomoderati nella sinistra italiana*, Pisa 1982, *passim*).

indispensabile, come la *ratio*, tanto nell'arte quanto nella scienza – essa pure intuitiva, induttiva); né vanno dimenticate altre correnti di pensiero progressista (il femminismo, l'animalismo). Il risultato: un illuminismo utopico, egualitario. Dal mio maestro, Enzo Degani, da un lato ho acquisito³³, insieme ad un'esigenza di onestà intellettuale (*suum cuique tribuere*), un'ulteriore propensione verso i 'non emergenti', quelli (ingiustamente) emarginati (ed un'ostilità verso i compromessi, le mode³⁴, la burocrazia fine a se stessa); dall'altro ho imparato ad apprezzare la critica universale, dissacrante ('iconoclasta'), che tutto – a cominciare da se stessi – metta in discussione, niente accetti di aprioristico (il classicismo tradizionale), di 'non documentato' (*amártyron*); ad auspicare il trionfo della ragione; a coltivare l'amore per la precisione, il rigore, la sintesi³⁵.

³³Fin dagli anni universitari (1969-1972).

³⁴Si veda in partic. *La donna nella lirica greca* in. AA. VV., *La donna nel mondo antico*, Torino 1987, 73-91, nonché il già cit. *Filologia e storia*.

³⁵*Non avrei potuto scrivere queste pagine, senza la costante presenza di Maria Rosa, mia moglie: senza la sua infinita sopportazione, le sue critiche, il quotidiano confronto con lei. A molti sono grato, per i loro suggerimenti, incoraggiamenti, confutazioni (dopo aver letto il dattiloscritto, o la sullodata prima stesura), in particolare a Franca Bochicchio, Stefano Bolognini, Raffaele Bossi, Massimo Cacciari, Licia Chiappori, Giuseppe Ciafrè, Luigi Lehnus, Italo Mariotti, Letterio Mauro e Donatella Restani, Alberto e Dilla Orlandi, Jaume Pòrtulas, Donatella Pozzi, Elisabetta Riganti, Giorgio Sacchettoni, Susanna Trippa, Massimo Vetta, nonché a Letizia Lanza, cui devo anche l'avermi consigliato una strada 'ecdótica'. Mia resta, ovviamente, la responsabilità di quello che ho scritto.*